

Estremamente suggestivo (e tale da meritare qualche più ampio cenno anche in una semplice recensione) è, in particolare, l'*Indirizzo* al Papa Pio IX datato 19 luglio 1849 e firmato « Più che 500 sacerdoti italiani », destinato dall'Aporti ad un giornale francese non meglio identificato. Come mai in quella circostanza il prete cremonese avesse pensato di rivolgersi ai giornali francesi piuttosto che a quelli italiani è facile capire laddove si consideri che in quel momento in molti degli Stati della penisola vigeva una censura molto rigida e che in Piemonte l'*Indirizzo* avrebbe rappresentato, a giudizio dello stesso Aporti, « idee esagerate in ogni senso ». Sembra però che esso non sia apparso neppure sui giornali francesi: il Gambaro, che ha compiuto in proposito un'ampia indagine, dice invero di non essere riuscito a trovarlo.

Concepito in polemica con l'allocuzione *Quibus quantisque* che Pio IX aveva pronunciato nel concistoro tenuto a Gaeta il 20 aprile 1849, l'*Indirizzo* dell'Aporti è tutto pervaso dall'amarezza di vedere il Papa che aveva suscitato tante speranze tradire la causa nazionale. Eppure sin dai primi capoversi non è difficile notare al tempo stesso la segreta illusione, condivisa allora da molti liberali cattolici, che Pio IX si fosse deciso a quell'allocuzione, più che per volontà sua, per i raggiri di alcuni suoi consiglieri troppo preoccupati del potere temporale. Questa illusione concorda d'altro canto con l'ingenua speranza che il Papa, alla lettura dell'*Indirizzo*, potesse ravvedersi e porre finalmente mano ad una profonda riforma morale.

Le pagine dell'Aporti non mancano certo di durezza. Dopo aver affermato che la forza del Papa risiede nella sua stessa umiltà, il prete cremonese sosteneva che l'allocuzione di Pio IX aveva scandalizzato l'animo dei credenti per diversi motivi, tra i quali poneva l'uso di « titoli obbrobriosissimi » verso i traviati, l'eccessiva insistenza sulla dignità del Pontefice, le reiterate lamentele per l'ingratitude dei sudditi.

Ma ancora più deludente per l'Aporti, che in Pio IX aveva visto come molti altri il Papa preconizzato dal Gioberti, era l'appello con cui, pur proclamando non essere permesso al Pontefice muovere guerra ad alcuno, Pio IX aveva sollecitato l'intervento nello Stato pontificio delle armi straniere: « Diceste benissimo ed esattamente nell'aprile del 1848 ed ora lo ripeteste a proposito degli Austriaci... che a Voi padre comune di tutti i credenti in Cristo, anzi di tutti gli uomini, non è permesso muovere guerra ad alcuno, versare il sangue di alcuno. E perchè versate quello dei vostri sudditi delinquenti, mentre Dio dice che non vuole la morte del peccatore, ma piuttosto che si converta e viva? E perchè tollerate tante corruzioni quante non sono in verun altro regno? Perchè appellaste Austriaci, Francesi, Spagnoli, Napoletani a versare il san-

gue degli infelici che appartengono al vostro dominio? » (pp. 244-245).

Ribadendo la propria convinzione che dell'atteggiamento del Pontefice fossero responsabili soprattutto i consiglieri di Curia, l'Aporti si scagliava infine contro la proclamata necessità che lo Stato pontificio fosse retto da ecclesiastici. Sulla base di una netta separazione tra il potere temporale e quello spirituale, il fondatore degli asili riteneva che per la salvaguardia della spiritualità del secondo era ormai tempo che gli ecclesiastici cessassero di prendersi cura delle cose terrene: « Ma, Padre Santo, obliaste che le leggi della Chiesa divietano, come contrari allo spirito e ai doveri del sacro ministero, agli ecclesiastici ogni specie di negozi secolari? S. Paolo istruito da Gesù Cristo dettava nella persona di Timoteo a tutti i Pontefici e sacerdoti di Cristo: *Nemo militans Deo implicet se negotiis saecularibus, ut Ei placeat cui se probavit* » (p. 248).

Il Gambaro ha completato questo utilissimo volume con un'appendice bibliografica nella quale non soltanto sono esaminati gli scritti sia di natura ecclesiastica che di natura pedagogica dell'Aporti, ma viene pure data un'ampia e precisa rassegna delle non poche opere di letteratura aportiana.

LUCIANO PAZZAGLIA

HAMLETI TONDINI *Rivulis canentibus*, S.e.i., Torino 1963. Un volume di pp. 68.

Soltanto a lettura terminata di queste 50 (I-L) Iscrizioni, che vengono ad arricchire un suo analogo precedente volumetto, *Rerum scintillulae*, ibid., 1955 (cfr. «Aevum», A. XXIX, fasc. 5-6, 1955), ci si accorge con quanta aderenza l'A. abbia tenuto fede a ciò che ci ha promesso nel titolo della presente raccolta. Sono voci tenui e carezzevoli, come tenue e carezzevole è il mormorio dei ruscelli (*rivuli*), in vibrazioni, che più sono indefinibili, più s'insinuano profonde nell'animo.

Dalle caratteristiche del genere letterario (se di generi letterari fosse ancora il caso di parlare) epigrafico, l'A. deriva la *chiarezza*, che diventa trasparenza non solo di espressione, ma di anima; la *concisione* fino a far poeticamente convergere, come la tecnica della prospettiva in un disegno, tutte le linee ad un punto ideale, fino a cogliere e fermare l'attimo, che liricamente percepisce, di una realtà transeunte e varia; le *clausole ritmiche*, nella disposizione commatica, fino a creare (sebbene soltanto dal punto di vista non quantitativo delle sillabe, ma accentativo, come già si osserva nella prosa di Ammiano Marcellino) delle serie ora trocaiche, ora giambiche, ora dattiliche; d'altra parte, il suono esteriore delle parole presuppone sempre una musicalità interiore, riposte e segrete risonanze del cuore.

Così, ogni Iscrizione, nata, in origine, da esigenze puramente ufficiali e programmatiche, si accosta alla fuggevole effusione lirica dell'epigram-

ma; diviene un mezzo, a cui affidare un'improvvisa emozione, una rapida e scorciata rappresentazione di ciò che, nel mondo fenomenico, colpisce; e anima un'atmosfera, per quanto momentanea, in cui si immerge la serenità estetica per una certa oggettivazione dello spirito, per un rifugio, dove l'anima respiri l'aria del suo breve sentimento, e dove il fantasma interiore trasfiguri la piccola contingenza quotidiana, che, limitata alla sua pura esteriorità, immeschinerebbe la riflessione.

È certo che in queste composizioni, in cui il pensiero, senza remore ingombranti, è concluso nel giro di un periodo agile, ma serrato, è passata l'esperienza di validi scrittori di Iscrizioni Latine, a partire dal cinquecentista Maffei per giungere fino al Morcelli, i cui insegnamenti, dettati nell'opera più classica che, nel genere, si conosca, *De stilo Inscriptionum Latinarum libri tres* (Editio Patavina, 1819), sono qui genialmente rivissuti con il risultato nuovo di una patina poetica, di cui si colorano le frasi disposte ad accogliere anche voci del linguaggio ormai acquisito dalla poesia, come *flammiferum spiculum* (II), *aetherii templi* (VII), *innuba vetula* (XIV), *fastigium montis nivali zona vestitum* (XXXIV), *vulnifica* (XXXV), *tritilant* — a parte la incertezza del verbo nella latinità — (XLI), *artis ulnis* (XLIX); e ad ammorbidirsi, per raggiungere più efficacemente la delicatezza delle immagini, con l'uso dei diminutivi, che già Apuleio amava prendere ad imprestito dalla melopea, come *aviculae* (IV), *digitulis* (VII), *gemmae* (VIII), *infantulus* (XV), *pagulum* (XVII), *blandula* (XX), *matercula* (XXIII), *puellulus* (XXXI), *pratulo* (XLIII), *filiolam argutulam* (XLVIII).

In quanto a contenuto, le Iscrizioni non possono essere che varie; ma questa varietà, per quanto cangiante, si riduce a una concezione fondamentalmente unitaria, come avviene in un prisma, il quale scompone i colori della luce che lo attraversa, e tuttavia la fonte luminosa è sempre unica. In effetti, pur presentando diverse sfaccettature, quanti sono, direi, i fotogrammi delle cose, la sensibilità dell'A. è sempre la stessa. Cose insignificanti, che, d'improvviso, si rivestono di una serietà pensosa; cose labili e mutevoli, che si velano di mestizia e che, con un leggero e sommo battito d'ala, trasportano a una considerazione solo apparentemente sbrigativa. E, senza pose oratorie, a cui sarebbe facile cedere per effetto del tono solenne inerente allo stile tradizionale delle Iscrizioni, i pensieri che si posano e vanno dal candore delle nevi alla cuspidi sveltante di un campanile, dall'amenità delle piante al volo e al canto degli uccelli, dai colori smaglianti dei fiori alle rustiche iconi dei crocicchi, dai fanciulli che sorridono all'aurora della vita ai vecchi che, meditando, ne attendono il tramonto, si snodano come le carrozze di quel treno, dell'Iscrizione XXX, sulla strada ferrata: *longum ac fumeum... agmen curruum per campos, per valles, per montes provolat*; o fluiscono come quel *rivus canorus, limpidus, saluber* dell'Iscrizione L, in un dettato, in cui la lingua latina, anche nella tipica maestà delle sue espressioni, sia nei contorni precisi del significato verbale, come nella scelta delle componenti melodiche di una parola, di una frase, assume una duttilità maliosa e suadente.

OLINDO PASQUALETTI